

MARTA SORDI

STORIOGRAFIA E CULTURA ETRUSCA NELL'IMPERO ROMANO

1. L'esistenza di una storiografia etrusca è stata ed è tuttora oggetto di un lungo dibattito fra gli studiosi moderni: accanto a posizioni scettiche, secondo cui una storiografia etrusca non sarebbe mai esistita, ma solo notizie di storici greci o romani sulle vicende dell'Etruria e scritti etruschi relativi all'*etrusca disciplina*, contenenti anche menzione di avvenimenti storici¹, appare sempre più diffusa la convinzione che esistesse in Etruria una letteratura propriamente storica²: questa esistenza appare confermata sia dalla citazione di *historiae tuscae* da parte di storici greci e latini, che difficilmente avrebbero parlato di *historiae* se gli scritti da loro considerati non avessero avuto alcuna analogia con la letteratura storica, sia dalla corrispondenza tra gli avvenimenti riferiti da queste *historiae tuscae* e avvenimenti attestati da iscrizioni o pitture tombali.

Accennerò brevemente a queste citazioni e a queste corrispondenze:

a) *Le citazioni*: Varrone³ ricorda delle *historiae tuscae*, scritte nell'VIII secolo etrusco, cioè fra il 207 e l'88 a. C., a proposito della durata dei *saecula* e dei prodigi che ne annunziavano la fine; Claudio, nel discorso del 48⁴, cita i *Tusci auctores* e li contrappone agli storici romani per l'identificazione di Servio Tullio con Mastarna; la Suda⁵ ricorda una *historia*, scritta da un *empeiros anèr* etrusco sulle varie epoche della creazione e sui tempi assegnati all'umanità. A queste citazioni esplicite si possono aggiungere altre testimonianze più o meno implicite: a storie etrusche, criticate, ma sembra a torto, per il loro carattere

¹ Su questa linea è ancora, con estrema ricchezza di erudizione, ma con conclusioni ridduttive e discutibili, W. H. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria* (1971) 4-40.

² J. HEURGON, *La vie quotidienne des Etrusques* (1961), trad. it. (1963) 322 s.; S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico* (1966) II 171 ss.; D. MUSTI, *Tendenze della storiografia romana. Studi su Livio e Dionigi d' Alicarnasso*, in *QuadUrbCultCl* 10, 1970, 143; M. SORDI, *L'idea di crisi e di rinnovamento nella concezione romano-etrusca della storia*, in *ANRW* I 2, 1972, 781 ss.; TORELLI, *Elogia*, 93 ss.; T. J. CORNELL, *Etruscan Historiography*, in *AnnScPisa*, 6, 1976, 411 ss.; J. HEURGON, in *StEtr* 46, 1978, 627 ss.

³ VARRO *apud* CENSORIN. *De die natali* XVII, 6.

⁴ ILS 212 (la famosa *tabula* di Lione).

⁵ SUDA s.v. *Tyrrenia*, fr. 7a n. 706 Jacoby.

fabuloso, allude forse Plinio ⁶, quando attribuisce alle *fabulae etruscae* citate da Varrone le eccezionali misure della piramide di Chiusi ⁷; la stessa provenienza dobbiamo forse attribuire ad un'altra notizia relativa a Porsenna, quella sul mostro Olta (o Volta), che un tempo devastava Volsinii: Plinio introduce la notizia con un *vetus fama Etruriae* ⁸. Una citazione di storie locali etrusche a carattere favoloso dobbiamo a mio avviso riconoscere anche nel racconto che Strabone ⁹ introduce con un *mythéousi* a proposito dell'Arno e dell'Auser, a cui gli *epichoriori* volevano impedire di confluire e che per non essere separati si impegnarono con giuramento a non inondare la regione ¹⁰. Ad una storia locale, questa volta di Cere e riguardante l'epoca storica, lo stesso Strabone ¹¹ sembra d'altra parte attingere quando parla dei rapporti fra Roma e Cere al tempo della catastrofe gallica: l'ipotesi dell'utilizzazione da parte di Strabone di fonti locali etrusche è convalidata anche dall'insistenza e dall'enfasi con cui il geografo ricorda di aver visitato di persona l'Etruria ¹², approfittandone per correggere, in base ad esperienze acquisite sul posto, notizie erranee di storici greci e intercalando alle descrizioni geografiche riferimenti ad avvenimenti storici, sia recenti, come la resistenza di Volterra e di Populonia a Silla, sia antichi, come la talassocrazia esercitata dagli Etruschi dal porto di Luni « su un così grande mare e per tanto tempo » e le imprese navali dei Pisani nel periodo dell'indipendenza.

Storie locali e storie di fondazioni esistevano certamente, come quelle che Servio e lo scolio veronese a Virgilio *Aen.* X, 200 ¹³ attribuivano a Cecina e a Verrio Flacco sull'origine di Perugia e di Mantova o come quella che lo stesso Servio attribuiva a Catone ¹⁴ su Pisa. Dionigi di Alicarnasso ¹⁵ ci informa dell'esistenza di storie locali sabine e non vede perché non potessero esistere, dal momento che gli antichi le conoscevano, anche storie locali etrusche.

Ritengo pertanto certa l'esistenza di storie etrusche, sia generali, riguardanti tutto il *nomen Etruscum*, come quelle relative ai *saecula* ad esso assegnati e alle età del mondo, sia locali, relative alle singole città. Ma quale attendibilità

⁶ PLIN., *N.H.* 36, 19, 91/93. Sull'attendibilità delle notizie relative alla piramide di Porsenna, v. ora G. A. MANSUELLI, *Il monumento di Porsenna a Chiusi*, in *Mélanges Heurgon*, II, 621 ss.

⁷ L'ipotesi dello HARRIS, *cit.* a nota 1, 12, secondo cui *fabulae* significherebbero tragedie, forse di Volnio, non regge, sia perché difficilmente in una tragedia si davano misure precise, sia perché il *tradunt* del testo è terminologia della storia, non della tragedia.

⁸ PLIN. *N.H.* II, 53, 140. Sulla notizia v. ora G. COLONNA, in *AnnMuseoFaina* II, 1985, 117 ss.

⁹ STRAB. V, 2, 5 (222).

¹⁰ È un'allusione ad antichissimi lavori idraulici (secondo un progetto che fu poi attuato nell'alto medioevo), che gli abitanti avrebbero messo in atto per evitare cataclismi.

¹¹ STRAB. V, 2, 3 (220).

¹² Come rivela la ripetizione dell'espressione *εἰδόμην* (STRAB. V, 2, 6).

¹³ Cfr. fr. 4a, b n. 706 Jacoby.

¹⁴ CATO fr. 14 Peter.

¹⁵ DION. HAL. II, 49, 4.

si deve attribuire a queste storie, che in qualche caso già i Greci e i Romani classificavano come favole? E, soprattutto, quale conoscenza potevano avere questi « storici » etruschi, che nell'unica citazione datata a noi giunta, quella di Varrone, risalivano ad un'epoca tra la fine del III e gli inizi del I secolo a. C., di avvenimenti del VI, del V, del IV secolo a. C.?

b) *Le corrispondenze*: il confronto fra alcune notizie derivate dalle *historiae tuscae* e dati forniti dall'archeologia ha permesso di cogliere interessanti corrispondenze e di constatare l'antichità di tradizioni scritte o, comunque, già stabilizzate, confluite nella « storiografia » etrusca.

Innanzitutto la citazione di Claudio nella *Tabula* di Lione di Servio Tullio identificato dai *Tusci auctores* con Mastarna, *sodalis fidelissimus* di Celio Vibenna e suo compagno negli *omnis eius casus*: la tradizione romana, nella maggior parte delle testimonianze¹⁶, fa di Celio Vibenna un contemporaneo di Romolo e lo fa venire a Roma per aiutare quest'ultimo contro i Sabini. Ma l'iscrizione di un vaso di bucchero del VI secolo trovato a Veio ricorda che l'oggetto fu donato da Aulo Vibenna (fratello del più celebre Celio)¹⁷ e le pitture della tomba François di Vulci, scoperta nel 1857 ed ora datata con certezza nella seconda metà del IV secolo a. C.¹⁸, rappresenta Mastarna che libera Celio Vibenna ed altri personaggi fra cui Aulo Vibenna e *Marce Camithnas*, che uccide *Cneve Tarxhunnias Rumach*.

Le iscrizioni e le pitture etrusche del VI e del IV secolo a. C., dunque, non solo confermano la datazione dei Vibenna al tempo dei Tarquini e non a quello di Romolo, ma, in accordo con i *Tusci* citati da Claudio, fanno di Mastarna il compagno dei Vibenna nelle lotte sostenute in Etruria prima di occupare il trono di Roma: la tradizione di queste lotte (gli *omnes casus* sostenuti *varia fortuna* del testo di Claudio) era già formata in Etruria nella II metà del IV secolo e poteva divenire oggetto di un grande affresco « storico »; dei protagonisti di queste vicende esistevano addirittura documenti contemporanei. Rispetto alla tradizione romana, che era stata fissata per iscritto solo alla fine del III secolo, la tradizione etrusca sembra dunque più antica; nel caso in questione essa era anche certamente più attendibile¹⁹.

Un'altra conferma della sopravvivenza nell'Etruria dell'età imperiale di

¹⁶ VARRO, *L.L.* V, 46; FEST. p. 38 L. s.v. *Caelius Mons*; DION. HAL. II, 36, 2; ma v. contro FEST. p. 486 L. e con incertezza, TAC. *Ann.* IV, 65.

¹⁷ M. PALLOTTINO, *StEtr* 13, 1939, 455 ss.

¹⁸ M. CRISTOFANI, *DialArch* 1, 1967, 186 ss.

¹⁹ La tendenza romana ad antidatare all'epoca di Romolo fatti dell'età tarquinia o immediatamente posttarquinia è attestata anche per altri avvenimenti: tipico è il caso di Voleso o Valesio, padre di Valerio Publicola, la cui storicità è ora confermata dall'epigrafe di Satricum, e di cui una parte della tradizione fa un personaggio dell'VIII secolo, che riconciliò Romolo con Tito Tazio. Il caso di Voleso, spostato dal VI all'VIII secolo, ripropone il problema, già sollevato dal Poucet, di tutta la leggenda sabina.

notizie storiche molto antiche e, quel che più conta, attendibili, ci è fornita dagli *Elogia Tarquiniensia*, che risalgono al I secolo d. C., ma celebrano personaggi della famiglia degli Spurrinna vissuti, a quanto sembra, tra la fine del V e il IV secolo: il fr. 1, quello di VIlthur Spurrinna figlio di Lars, che fu *praetor* degli Etruschi due volte e che, primo fra gli Etruschi, passò in Sicilia, rivela singolari coincidenze, acutamente colte dal Torelli²⁰, sia con i dati emergenti dall'iscrizione e dalla rappresentazione della figura maschile della nicchia di fondo della Tomba dell'Orco I (databile alla fine del V o agli inizi del IV secolo a. C.), sia con il racconto di Tucidide²¹ relativo alla parte avuta dagli Etruschi alleati degli Ateniesi contro Siracusa nei combattimenti dell'estate del 413.

Gli archivi familiari degli Spurrinna avevano dunque conservato sino al I secolo d. C. notizie relative ai personaggi della famiglia che avevano ricoperto cariche pubbliche panetrusche e che risalivano a circa sei secoli prima: questo non stupisce se si pensa alla cura che il Volterrano Persio, anche lui del I secolo d. C., attribuisce alla nobiltà etrusca nel conservare il suo albero genealogico e le antiche tradizioni²². Quello che mi sembra più importante è che queste notizie, che gli archivi familiari avevano custodito per secoli, erano, sia pure con le indubbie deformazioni e amplificazioni dei documenti di questo tipo, che già Livio²³ lamentava per i *tituli* delle *imagines* romane, storicamente autentiche.

Una precisa informazione storica rivela anche la notizia già citata di Strabone relativa all'aiuto dato da Cere a Roma al tempo della catastrofe gallica e alla scarsa gratitudine dei Romani, che dettero ai Ceriti, in cambio dei loro immensi benefici, solo la *civitas sine suffragio*. Ho già scritto altrove²⁴ che l'impostazione unitaria della notizia, il suo *animus* antiromano e filocerita, induce a pensare ad una fonte cerita, forse anteriore agli inizi del II secolo a. C. e in ogni caso precedente alla concessione a Cere e agli altri Etruschi della cittadinanza *optimo iure* nella guerra sociale²⁵. Anche in questo caso la notizia corrisponde a quello che sappiamo da fonti greche per il IV secolo, ma appare indipendente da tali fonti²⁶.

Perfino le notizie che, rispettivamente, Strabone e Plinio, qualificano come favolose,²⁷ potrebbero rivelarsi come ricordi autentici: il progetto di separare

²⁰ TORELLI, *Elogia*, 45 ss.

²¹ THUC. VII, 53 e 54.

²² PERSIO, *Sat.* III, 27/28: *an deceat pulmonem rumpere ventis/stemmate quod Tusco ramum millesime ducis...*

²³ LIV. VIII, 40.

²⁴ M. SORDI, *I rapporti romano ceriti e l'origine della civitas sine suffragio* (1960) 42 ss.

²⁵ HARRIS, *cit.* a nota 1, 25 attribuisce la notizia a Posidonio, ma questa attribuzione non dà ragione della tendenza antiromana dalla fonte.

²⁶ DIOD. XIV, 117, 6, che deriva attraverso Timeo da Filisto, pone la vittoria dei Ceriti sui Galli provenienti dalla Iapigia, ἐν τῷ Τρωσίῳ πεδίῳ, mentre STRABONE (V, 2, 3-220) la pone κατὰ Σαβίνους.

²⁷ STRAB. *l.c.* 222: μῦθοῦσι; PLIN. 36, 19, 93: *fabulae etruscae tradunt*.

l'Arno dall'Auser, che fu attuato nell'alto Medioevo, non sorprende presso un popolo che fu sempre noto per la sua esperienza in materia idraulica e per la tecnica della canalizzazione; la costruzione di una grande piramide - labirinto come tomba del più grande re della nazione etrusca, è apparsa di recente non priva di attendibilità per la proporzione delle misure e per l'uso di materiali diversi²⁸, mentre la presenza del labirinto è attestata in Etruria già nel VII secolo²⁹.

2. Certo il fatto che esistessero presso gli Etruschi ricordi autentici di avvenimenti molto antichi e che le *historiae tuscae*, di cui in età romana si poteva ancora leggere la traduzione e da cui Verrio Flacco attinse materiale per i suoi due libri di *Res Tuscae*³⁰ e Claudio per i suoi 20 libri di *Tyrrenikà*³¹, conservassero notizie storiche attendibili, non significa che queste *historiae* non facessero parte al meraviglioso (anche storici greci di età classica ed ellenistica si compiacevano dei *thaumasia*) e non significa, soprattutto, che esse fossero concepite col metodo critico della migliore tradizione greca.

Diversamente dallo Harris³², io credo però che se Varrone e la Suda qualificano come *storici* questi autori e come *storiche* le loro opere, ciò significa che si trattava di *narrazioni di avvenimenti* (questo era innanzitutto per i Greci e i Romani la storia) e che tali scritti non potevano essere confusi con i libri sacri dell'*Etrusca disciplina*, con i *libri fulgurales* o *rituales* o *fatales*, che ricordavano certamente, in qualche caso, fatti storici, ma solo in funzione di una fenomenologia religiosa e della sua esegesi. A questo punto bisogna però anche ammettere, con lo Harris, che proprio nei due casi in cui la menzione di scritti etruschi è esplicitamente collegata con la definizione di *Historia*, in Varrone e nella Suda, il contenuto di queste citazioni non riguarda fatti propriamente storici, ma credenze collegate con l'*Etrusca disciplina* e con le rivelazioni dei *libri fatales*, la dottrina dei *saecula* e della loro durata, in Varrone, la teoria delle età del mondo, nella Suda.

Dobbiamo dunque domandarci che tipo di storie, pur nel rispetto della forma narrativa degli avvenimenti, fossero quelle di cui parlavano Varrone e la Suda.

Per cogliere il significato di questo strano accoppiamento, bisogna tener conto del carattere e della natura dell'*Etrusca disciplina*, l'unica religione « rivelata », oltre a quella giudaica, del bacino del Mediterraneo, l'unica « religione

²⁸ Cfr. MANSUELLI, *cit.* a nota 6, 621 ss.

²⁹ Per il vaso della Tragliatella v. A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins* (1965) 280 s. tavv. 19-22. Il labirinto ricompare nel *lusus Troiae* di VERG., *Aen.* V, 588 ss.

³⁰ FEST. p. 350 L.

³¹ Suet. *Claud.* 22.

³² HARRIS, *op. cit.* a nota 1, 12 ss.

del libro » del mondo classico pagano: l'*Etrusca disciplina* è intrinsecamente legata alla storia, perché è cosmogonia, cioè storia del mondo, è profezia, cioè divinazione sulla storia futura dei popoli, delle città, dei singoli uomini, è azione sulla storia, atto rituale, teso ad ottenere, attraverso l'espiazione della colpa e la preghiera, il rinvio delle punizioni divine incombenti sulle città e sui popoli, prima che sugli individui.

In questo contesto ciò che Seneca dice degli Etruschi a proposito del loro comportamento di fronte ai fenomeni naturali, può essere applicato ai fatti storici: *cum omnia ad Deum referant, in ea opinione sunt, tamquam non quia facta sunt significant, sed quia significatura sunt fiant*³³.

La realtà storica esisteva per gli Etruschi per *significare*: gli avvenimenti o sono *significatura*, cioè preannuncio e rivelazione divina di ciò che dovrà avvenire, o sono in un certo senso *significata*, cioè attuazione dei segni che la divinità ha mandato. Ne consegue che la storia è sempre storia sacra: la triplice caratterizzazione dell'*Etrusca disciplina* come cosmogonia, come profezia e come azione sulla storia, spiega lo stretto collegamento esistente in Etruria fra l'*Etrusca disciplina* e la storiografia.

a) Etrusca disciplina, cosmogonia e storia.

L'autore della Suda ricorda che un *empeiros anèr* scrisse presso gli Etruschi una *historian* in cui diceva che « il dio demiurgo di tutte le cose aveva assegnato alla sua creazione dodici chiliadi di anni e che nella prima chiliade aveva fatto il cielo e la terra, nella seconda il firmamento e lo aveva chiamato cielo, nella terza il mare e le acque della terra, nella quarta i grandi luminari, il sole, la luna e le stelle, nella quinta la vita dei volatili, dei rettili, dei quadrupedi nel cielo, sulla terra e nelle acque, nella sesta l'uomo e concludeva: sembra dunque che le prime sei chiliadi siano trascorse prima della formazione dell'uomo, nelle rimanenti sei chiliadi continui la stirpe degli uomini, fino a che tutto il tempo giunga al compimento della dodicesima chiliade ».

Il passo è apparso sospetto per la sua aderenza alla dottrina giudaico-cristiana della creazione. Ma l'attribuzione alla umanità di sei millenni corrisponde assai bene alla attribuzione tipicamente etrusca di periodi definiti di durata ad ogni popolo e ad ogni uomo. L'idea di creazione sembra inoltre presente all'inizio dell'oracolo della ninfa Vegoia, il cui carattere tipicamente etrusco è ammesso anche dallo Harris³⁴. Nell'oracolo della ninfa Vegoia il momento cosmogonico (*scias mare ex aethera remotum*) è immediatamente collegato con la divisione, decisa dal dio supremo Tinia, della terra etrusca e con la *limitatio*, uno

³³ SEN., *N.Q.* II, 32, 2.

³⁴ GROMATICI VETERES, I p. 350 Lachmann. Per il carattere etrusco dell'oracolo, v. HARRIS, *cit.* a nota 1, 31 ss. Per la data, J. HEURGON, *JRS* 49, 1959, 41-45, la fissa intorno al 91 a. C.; cfr. anche A. NOVARA, *Les idées romaines sur le Progrès* (1982) 190. Diversamente R. TURCAN, *Encore sur le prophétie de Vegoia*, in *Mélanges Heurgon*, 37 al periodo fra il 155 e l'88 a. C.

dei compiti fondamentali dell'*Etrusca disciplina* e il fondamento dello *ius terrae Etruriae*. In questo modo l'inizio del *nomen Etruscum* e della sua storia si saldava con l'inizio della storia del mondo e dell'umanità, con la cosmogonia. Questo collegamento appare confermato dalla notizia, che Dionigi di Alicarnasso sembra attingere da fonti etrusche, come rivela la conoscenza del nome Rasenna che gli Etruschi davano a se stessi, sulla autoctonia di questo popolo, che « non era venuto da nessuna parte », ma era indigeno (ἐπιχώριον), poiché antichissimo (ἀρχαῖον τε πάνυ) e dissimile nei costumi e nella lingua da tutti gli altri popoli³⁵. Per quanto inserita in un contesto ostile agli Etruschi e tesa ad eliminare l'identità Etruschi-Pelasgi³⁶, la versione di Dionigi trova conferma nella versione filoetrusca di Virgilio dell'origine di Dardano da Cortona e della venuta dei Troiani, che nell'Eneide sono sentiti come il simbolo degli Etruschi, dall'Asia in Italia, come un ritorno all'antica madre³⁷. In questo modo gli Etruschi della prima età imperiale riuscivano a conciliare l'inizio della loro storia in Italia da non più di un millennio (il calcolo dei *saecula* non ci porta oltre il X secolo a. C.) e l'accettazione ufficiale, testimoniata da Tacito³⁸, della provenienza dalla Lidia, con la loro presenza « da sempre » sul suolo italico e con il diritto divino della terra d'Etruria, stabilito da Giove-Tinia sin dall'inizio del mondo.

In questo quadro l'inizio di una *Historia tusca* con una cosmogonia non può suscitare stupore.

b) Etrusca disciplina, profezia e storia.

Lo storico etrusco citato dalla Suda non si limitava a calcolare il numero dei millenni trascorsi prima della comparsa dell'umanità sulla terra; egli affermava anche che sei millenni erano assegnati al genere umano e che col compimento del dodicesimo millennio il tempo sarebbe finito. Allo stesso modo Varrone attestava che nelle *Tuscae Historiae*, scritte nell'ottavo secolo etrusco, era contenuto « et quot numero saecula ei genti data sint et transactorum singula quanta fuerint quibusve ostentis eorum exitus designati sint... »³⁹.

Il criterio con cui il *saeculum* veniva misurato (la durata della vita dell'individuo più longevo: di cui la traduzione di Plutarco *Sull.* 7, 4 con γέννη) e l'identificazione dei *portenta* con cui gli dei annunziavano la fine di ogni *saeculum*, spettavano, diceva ancora Varrone, agli aruspici in base all'*Etrusca disciplina* e ai *libri rituales*, che stabilivano anche quanti *saecula* erano assegnati ad ogni

³⁵ DION. HAL. I, 30, 2. Per la conoscenza di fonti etrusche da parte di Dionigi v. HARRIS, *cit.* a nota 1, 25.

³⁶ MUSTI, *cit.* a nota 2, 17-18; IDEM, in *Etruschi e Roma*, 23 ss.

³⁷ VERG., *Aen.* III, 167 ss. su cui v. ora G. COLONNA, *Virgilio, Cortona e la leggenda etrusca di Dardano*, in *AC* 32, 1980, 1 ss.

³⁸ TAC., *Ann.* IV, 55, 3.

³⁹ VARRO *apud* CENSORIN. *De die Natali* 17, 5. Seguiva l'indicazione della durata dei primi 4 *saecula* (100 anni), 123 del quinto, 119 del sesto e del settimo. L'ottavo era in corso e restavano il nono e il decimo *quibus transactis finem fore nominis Etrusci*.

città e ad ogni popolo⁴⁰: la concezione secolare diveniva in questo modo parte integrante di una concezione della storia, concepita come una durata a termine, per i singoli popoli come per tutta l'umanità, scandita da una delimitazione epocale, in cui la cronologia era indissolubilmente connessa con la scienza divinatoria. Il concetto di fine della storia distingue nettamente questa concezione da quella propria di una larga parte della filosofia greca, della storia ciclica, della storia come eterno ritorno⁴¹; anche la periodizzazione per *saecula*, si distacca, nonostante la traduzione γέννη di Plutarco, da quella greca per generazioni, perché, diversamente da essa, il *saeculum* non si identifica con l'intervallo naturale (e calcolabile approssimativamente a 25/30 anni) che trascorre fra padre e figlio, ma viene determinato di volta in volta, sulla base di segni divini, riconoscibili solo a posteriori: la sua durata rimane pertanto nel mistero, finché non viene rivelata (*licet veritas in obscuro lateat*: dice Varrone in Censorino) e i *portenta*, i *signa* diventano avvenimenti della storia, più importanti e più significativi per il divenire dei popoli delle guerre e delle battaglie⁴².

Nelle storie etrusche lette da Varrone e scritte fra il 207 e l'88 a. C., si diceva che restavano al popolo etrusco, dopo la fine dell'ottavo secolo che era in corso, due secoli soli e che poi sarebbe venuta la fine; anche se la durata dei due ultimi secoli era ignota e misteriosa restava la data esatta della fine⁴³, è certo che una prospettiva di questo tipo doveva incidere profondamente sulla valutazione degli eventi⁴⁴.

c) Etrusca disciplina, azione rituale sugli avvenimenti e storia.

La funzione principale dell'*Etrusca disciplina* era quella non solo di riconoscere i segni, ma, conoscendo i segni, di intervenire per ottenere, mediante preghiere e riti espiatori, il rinvio delle catastrofi che i segni preannunciavano per l'ira divina contro le colpe degli uomini o l'attuazione delle promesse che i segni rivelavano da parte degli dei. Tenendo conto del carattere essenzialmente pubblico dell'*Etrusca disciplina*, che rimase affidata in età repubblicana e nella prima età imperiale a personaggi di elevato rango sociale⁴⁵, che agivano sotto il controllo dello stato e non per profitto privato, e che fu riportata rigidamente a questa sua funzione da Costantino⁴⁶, si può dire che l'azione rituale degli aru-

⁴⁰ VARRONE (*l.c.* 17, 15) diceva che ai Romani erano assegnati 12 *saecula*.

⁴¹ Sul passaggio irreversibile del tempo per gli Etruschi v. R. BLOCH, *Le mystere etrusque*² (1963) 177 s. e ora NOVARA, *cit.* a nota 34, 190.

⁴² Nell'oracolo della Ninfa Vegoia le *dissensiones in populo*, come le malattie, le tempeste, la canicola, sono ugualmente segni dell'ira divina per gli *scelera* provocati dall'umana *avaritia*.

⁴³ Una dilazione era sempre possibile (fino a 30 anni per gli stati, cfr. G. O. THULIN, *Die etruskische Disciplin*, I [1906] 81).

⁴⁴ Per la derivazione dalla concezione etrusca delle idee sulla giovinezza e sulla vecchiaia dei popoli v. *infra*.

⁴⁵ CIC., *De leg.* II, 9, 21; *De Har. Resp.* 9, 18; *De div.* I, 92; VAL. MAX. I, 1, 1; TAC., *Ann.* XI, 15 cfr. TORELLI, *Elogia*, 120 ss. 128.

⁴⁶ *Cod. Theod.* IX, 16, 1, 2 e 10.

spici fu sentita come un'azione sulla storia, capace di determinare la storia⁴⁷, e che, nello stesso tempo, le preghiere e i riti espiatori, da una parte, e le colpe morali e rituali degli uomini, dall'altra, furono avvertiti come fattori di storia.

Nel *De haruspicum responso* del 56 a. C. Cicerone ci permette di cogliere dal vivo il meccanismo di una consultazione aruspica⁴⁸, riferendo i segni che determinano la consultazione, identificando le colpe umane, che tali segni hanno provocato e svelando le minacce che essi preannunciano. Le colpe non sono solo rituali⁴⁹, ma anche morali e politiche⁵⁰, come nell'oracolo della ninfa Vegoia. Le minacce sono, in questo caso, tutte di natura politica (discordie e dissensi civili, perdita della libertà, sconfitte militari)⁵¹. È interessante osservare che i pericoli che lo stato corre non sono espressi in una terminologia attualizzata di tipo romano, ma con termini che rivelano la traduzione immediata dall'etrusco⁵² e che si prestano a incerte e variabili esegesi in latino, come i *deteriores* e i *repulsi* del § 56, che ricordano il *cum domi repelleretur a gerendis honoribus* che Claudio deriva, nel discorso del 48 d. C., da fonti etrusche.

Tutta la vita politica cade in queste consultazioni sotto il controllo dell'*Etrusca disciplina* e questo controllo viene recepito di peso nello stato romano, come rivela la definizione del contenuto dei *libri rituales*, secondo Festo, *in quibus perscriptum est quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quomodo tribus, curiae, centuriae distribuuntur, exercitus constituuntur, ordinentur, cetera eiusmodi ad bellum et pacem pertinentia*⁵³. Allo stesso modo tutta la storia veniva illuminata dai *libri fulgurales*, secondo cui i *fulmina perpetua*, quelli che avvenivano al momento della fondazione delle città, preannunciavano *contextum rerum per omnem deinceps aetatem futurarum*⁵⁴. I numerosi interventi di aruspici etruschi nella storia romana, e non solo in quella dell'età arcaica, rivelano l'importanza che la mentalità etrusca ebbe sui Romani e il permanere sino al tardo impero di questa influenza. In qualche caso è la stessa concezione etrusca della storia che attraverso l'intervento degli aruspici appare presente ed attiva nella vita romana: l'alternativa fra Roma e Veio, che si riflette nel responso del vecchio aruspice di Livio sulla crescita del lago di Albano e sul *dux fatalis*

⁴⁷ Non accuserei pertanto gli Etruschi di fatalismo, come fa la NOVARA, *cit.* a nota 34, 43 s. 190 s.

⁴⁸ Cfr. THULIN, *cit.* a nota 43, III, 78.

⁴⁹ Negligenza nella celebrazione dei giuochi, nella conservazione dei luoghi sacri, nei sacrifici: cfr. *De har. resp.* 21, 9, 37.

⁵⁰ Violazione del diritto delle genti, *ibidem* 34; violazione del giuramento e della *fides*: *ibidem* 36.

⁵¹ *De har. esp.* 40, 55, 56, 60.

⁵² Si tratta forse di quella di Tarquizio Prisco, che era appunto di quest'epoca: cfr. THULIN, *cit.* a nota 43, III, 78, che si rifà giustamente a *De har. Resp.* 53: *habent Etrusci libri certa nomina*; su Tarquizio Prisco, v. anche TORELLI, *Elogia*, 96 e 192.

⁵³ FESTO p. 285; cfr. THULIN, *cit.* a nota 43, p. 8 ss.

⁵⁴ SEN., *N.Q.* II, 47. Sui *libri fulgurales* SEN., *N.Q.* II, 47 ss. PLIN., *N.H.* II, 139; SERV., *ad Aen.* VIII, 398; SERV. DAN., *Aen.* VIII, 398, cfr. THULIN, *cit.* a nota 43, I, 3 ss. e 81.

e che ritroviamo nella trasposizione virgiliana⁵⁵, e tutta la vicenda del trentennio postgallico, già presente in Fabio, ma corrispondente, nell'indicazione cronologica, alle dilazioni previste dall'Etrusca disciplina per gli stati⁵⁶, potrebbero rivelare l'esistenza di una fonte storiografica etrusca alla radice del racconto della rinascita di Roma dopo la sua prima grande crisi epocale.

Il 386 a. C., il momento della catastrofe gallica e di questa prima grande crisi, è anche il momento, a causa dell'intesa romano-etrusca, in cui la ripresa dei rapporti fra Roma e il mondo etrusco, interrotti dopo la ritirata degli Etruschi dal Lazio e dalla Campania in seguito alla sconfitta di Cuma, segna una svolta definitiva nella storia romana a causa della contemporanea ascesa della plebe filoetrusca e della fondazione di nuove tribù secondo il principio della *propagatio civitatis*. Nasce in quest'epoca quello stato romano-etrusco che Virgilio definisce nelle Georgiche con l'immagine del «Tevere Etrusco e del Palatino Romano», affidati insieme agli dei della patria (G. I, 498), e che persegue costantemente con il suo recupero della versione etrusca della leggenda troiana. È questa l'epoca in cui Roma adotta usi e costumi etruschi, manda i suoi figli a studiare in Etruria, rielabora, in conformità con la tradizione etrusca, la storia dei suoi più antichi rapporti col mondo tirrenico, contrapponendo all'unico etrusco cattivo (Tarquinio il Superbo) i molti etruschi buoni, Tarquinio Prisco, Servio Tullio-Mastarna, Porsenna. Soprattutto Porsenna, che nella tradizione etrusca doveva essere una grande figura carismatica, ma che la più antica tradizione romana ricordava come un nemico e un oppressore, a cui Roma si era arresa e che aveva vietato ad essa con un trattato l'uso del ferro, diventa nel IV secolo nelle leggende Romane, di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, di Clelia, del *vicus Tuscus*, il campione della *fides*, il grande avversario cortese e cavalleresco, capace di riconoscere e di apprezzare il valore dei nemici, pronto a doni generosi⁵⁷. In

⁵⁵ Sul vecchio aruspice v. LIV. V, 15, 4 s.; VERG., *Aen.* VIII, 498 ss.; cfr. SORDI, *cit.* a nota 24, 14 ss. e in *Virgilio e la storia romana del VI secolo a. C.* in *Athenaeum* 42, 1964, 80 ss.

⁵⁶ Sul trentennio postgallico v. SORDI, *cit.* a nota 24, 167 ss. Secondo i *libri fulgurales* i *fulmina prorogativa* erano quelli *quorum minae differri possunt* (per le città e per i popoli) *ultra tricesimum annum* (SEN., *N.Q.* II 48, 1; cfr. THULIN, *cit.* a nota 43, I, 81).

⁵⁷ Per la resa di Roma a Porsenna v. TAC., *Hist.* III, 72, 1; per il trattato v. PLIN., *N.H.* 34, 139. Su Porsenna v. ora, con ampia bibliografia, E. DOVERE, *Contributo alla lettura delle fonti su Porsenna*, in *Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli* 95, 1985, p. 71 ss. Il DOVERE, *cit.*, 89 ss. sembra meravigliarsi delle «improvvisate (e incomprensibili) cortesie tra Porsenna e i Romani» e le spiega con la necessità di Porsenna di servirsi dell'alleanza romana di fronte all'ostilità latina e cumana. Io credo che l'esaltazione di Porsenna nelle fonti romane e la spiegazione edulcorata che Livio dà della vendita all'incanto dei *bona Porsennae regis* (II, 14, 1/2) non risalgano alla tradizione del V, ma a quella del IV secolo e che vadano lette alla luce dell'intesa romano-chiusina degli anni intorno alla catastrofe gallica; a questa data ci porta anche, per il formarsi della leggenda, il particolare del pagamento dello *stipendium* ai soldati nell'episodio di Muzio Scevola (Liv. II, 12, 7): a Roma si cominciò a pagare il soldo durante la guerra con Veio (Liv. V, 2, 3).

quest'epoca, a mio avviso, penetra nella mentalità romana quella concezione etrusca della storia, sentita come un seguito di colpe, di espiazioni e di redenzioni, che, fundamentalmente estranea alla storiografia greca e alla storiografia romana di ispirazione greca, domina invece tutta la tradizione e la cultura romana e ricompare puntualmente, dopo la crisi del IV secolo a. C., nella grande crisi epocale del I secolo a. C., fra la morte di Cesare e Azio, e del III secolo d. C., nel terribile decennio fra il 250 e il 260. In tutti e tre i casi la crisi è sentita come la pena di una colpa che contamina lo stato alle sue radici e che gli toglie la *pax deorum* (la violazione dello *ius gentium* nel 386, lo *scelus* di Romolo e le guerre civili negli anni dopo il 44, la tolleranza verso gli empì cristiani nel III secolo); la celebrazione della rinascita e della ritornata età dell'oro segue puntualmente il superamento delle due crisi storiche (sotto Augusto e sotto Gallieno), mentre la gioventù di Roma, che ha solo tre secoli in mezzo a popoli vecchissimi, trionfa della sua prima crisi⁵⁸. Con questa concezione è collegata quella di *Roma aeterna*, che la celebrazione dei *ludi saeculares*, al momento delle scadenze epocali, cerca di *propagare in aevum*⁵⁹.

In questa concezione sacrale della storia e nel suo collegamento con l'idea secolare e con l'idea di crisi e di rinnovamento che pervade l'intera storia romana dobbiamo forse cogliere l'aspetto più profondo dell'eredità etrusca nella vita di Roma.

⁵⁸ I 360 o 365 anni che Roma ha al momento della catastrofe (Liv. V, 40, 1 e 54, 5) sono tre secoli di 120 anni (la durata media dei secoli etruschi. V, VI e VII - 123, 119, 119 - compresi fra il VI e il III secolo a. C.).

⁵⁹ Sui *ludi saeculares* v. ora NOVARA, *cit.* a nota 34, 43 ss. (che fa iniziare i *ludi* nel 249 o nel 236). La storicità di Valerio Publicola, ormai dimostrata dall'iscrizione di Satricum, induce forse a riproporre un'origine più antica di essi.